



Dove osano i Canguri

Azzurro sbiadito per un'Italia leggera al cospetto delle grandi. L'ottimismo di Kirwan - arriveremo ai quarti - contrasta con le ultime performances di Troncon & Soci. Il mistero Wakarua

DI VALERIO VECCHIARELLI

Tutti pronti, si parte. Destinazione il mondo sottosopra, l'emisfero del rugby, là dove si sta per alzare il sipario sulla quinta Coppa del Mondo ovale, il rito che con cadenza quadriennale è messo lì per eleggere la squadra più forte del pianeta. E di fronte al grande show con i colori dell'iride il Tri Nations, il Sei Nazioni, il Super 12 o la Currie Cup diventano solo figli poveri, momenti di avvicinamento alla verifica che è ormai obiettivo fisso di ogni Paese che si getta in mischia.

L'Italia va alla battaglia inseguendo un traguardo storico, la qualificazione ai quarti di finale, passaggio obbligato per sentirsi finalmente grande tra i grandi, squadra tra le squadre, per scrollarsi di dosso quell'immagine di nazione in cui esiste solo una palla rotonda e tutto il resto che è sport si deve sentire appiccicata addosso l'odiosa etichetta di «minore». Sport minore, da noi il rugby. Figli di un dio minore, da noi, i rugbisti. L'avventura australiana potrebbe invertire la tendenza.

Potrebbe, ma sarà tremendamente complicato, perché le premesse non regalano squarci di azzurro ottimismo, l'estate è passata attraverso i lunghi ritiri al fresco del Nevegal e le sonore bastoste rimediate in Scozia ed Irlanda, condite dalla vittoria piemontese sulla Georgia, una vittoria nei numeri, non certo nella sostanza. I mesi che ci hanno separato dal Sei Nazioni del rilancio, quello della vittoria sul Galles e delle tante perplessità sul progetto di gioco della nostra Nazionale, dovevano servire per chiarire le idee, creare un gruppo solido, de-

finitivo, al quale affidare i nostri sogni di grandezza. Ed invece si è arrivati all'ultimo gradino della scala della preparazione senza avere idee chiare, inseguendo il miraggio di un accordo in extremis con Diego Dominguez, il grande senatore della cui presenza l'Italia non sembra riuscire a fare a meno. Questa volta, però, il cordobés ha tenuto fede alla propria promessa, non se l'è sentita di andare allo sbaraglio con una squadra che non offre garanzie di solidità ed il ripensamento dell'ultima ora, complici forse insanabili divergenze di opinione con Kirwan, non è arrivato. Ed allora ecco il coniglio che esce dal cilindro, incapaci di trovare, produrre, costruire, fabbricare, inventare in casa un numero 10 degno di tale nome, all'ultimo momento la convocazione è diventata uno scioglilingua e

l'Italia ha avuto la sua Rima. Dopo la Georgia, e solo dopo la Georgia, lo staff tecnico ha deciso che Ramiro Pez non avrebbe potuto sostenere il peso di un Mondiale, il Sei Nazioni, i mesi di ritiro, i tre test match non sono stati sufficienti per arrivare alla definitiva illuminazione. Depennato l'argentino è stato chiamato a vestire l'azzurro Rima Wakarua, maori equiparato ed eleggibile per la sua lunga militanza lombarda, cresciuto alla corte di Frano Botica, un piede infallibile ed un placcaggio da mettere paura a qualsiasi avversario. Ma Wakarua eleggibile lo è da tempo, perché ce ne siamo accorti solo adesso? Perché ad inizio estate gli era stato addirittura preferito il non eleggibile sudafricano De Marigny? Misteri, e pensare che il nome di Wakarua aveva a diverse riprese serpeggiato nelle conferenze stampa di un qualsiasi dopo partita, salvo poi vedere John Kirwan far finta di cadere dalle nuvole. Non lo volevano, questa è la sensazione. Lo hanno dovuto accettare per mancanza di alternative, questa è la verità. Andiamo, con un mediano di apertura che offre garanzie e che dovrà mettersi sotto per imparare le parole di Mameli, ma questo non è un problema. Nel rugby della globalizzazione ci siamo abituati: noi, come tutti gli altri. Non è più giusto scandalizzarsi. La speranza è che Wakarua faccia Rima con qualificazione. Aspettiamo con fiducia, non possiamo far altro. Sarà un Mondiale colorato di azzurro speranza.

